

Marina Rocca

Nina



2000diciassette

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
Edizioni 2000diciassette © Novembre 2020
Telese Terme (Bn) ITALY
redazione@edizioni2000diciassette.com
www.edizioni2000diciassette.com

*Dedicato ai miei genitori,
polvere di stelle.
Caleidoscopi nella mia vita.*

*“La memoria delle donne somiglia a certi loro antichi
tavolini da lavoro per cucire. Ci sono dei cassetti
segreti: ce ne sono di chiusi da molto tempo che non
si possono più aprire; ci sono dentro fiori secchi che
sono ormai solo polvere di rose; e ci si ritrovano anche
matasse imbrogliate, e spilli.”*

Marguerite Yourcenar

“Le storie vanno raccontate, altrimenti muiono.”

*Sono poche le certezze in questo mondo,
ma ne condivido una che ho verificato di persona:
la verità di una storia dipende sempre dal narratore.”*

*“Siamo quello che vogliamo.
Non ciò che gli eventi ci impongono.
Quando si raggiunge la consapevolezza dell’essere,
la dignità ha il sopravvento!”*

Prefazione

I romanzi sono le porte aperte per scoprire altri mondi, altri modi di pensare, altri stili di vita. Pongono sempre delle domande, ma non sempre danno delle risposte; perché ognuno di noi, al termine della lettura, deve trovarle da solo. Sicuramente, però, danno un'indicazione, aprono gli occhi e mostrano una realtà simile alla nostra, oppure completamente diversa, ma che può essere una preziosa fonte di ispirazione e di comprensione.

Come tale, ogni "opera" non ha bisogno di commenti perché essa s'impone come una vocazione e pertanto una realtà d'esperienza non giudicabile. Si può tutt'al più ricordare che ogni vissuto, come quello che dà origine ad un libro, è un miscuglio di circostanze e sensazioni che vanno a modulare la trama e sono il punto di partenza della narrazione. Spesse volte, destini s'intrecciano alla storia ed alla leggenda, o semplicemente i ricordi sono destinati ad offrire un sostegno attraverso i tempi. I personaggi, seppure fuoriusciti dalla immaginazione, diventano reali più di quanto si pensi, in compiaciute vite proprie .

Nina ed Edera, due donne screziate dalla vita sovrappongono ricordi e labirinti, partecipano ai complotti del destino, amano: ardenti e colpevoli, presaghe della loro sorte; sopportano limiti sociali, errori umani, vuoti che profumano di placenta, sacrifici controversi che le rendono acrobate di traumi, di commedie, di sovraimpressioni mescolate tra passato e presente ed un presente che diventa passato. Il condizionamento temporale avviene in due modi: da una parte c'è il colore ed il sapore veloce dell'epoca stessa, Nina, di cui la vita dell'autrice è impregnata; dall'altra il gioco

complicato delle influenze nostalgiche e delle reazioni alle stesse influenze, Edera, e non è affatto facile distinguere quale delle due forme sia la più penetrante.

“Durante il rientro i suoi occhi scrutarono le creste muschiate, le grigie rupi di sasso che si ergevano verso le nubi e l’aria tiepida che sfumava i contorni del paesaggio, rendendoli iridescenti”.

Ombre profetiche si aggirano come pannelli luminosi e le scene del libro, con le loro evoluzioni, passano di soggetto in soggetto pronte a lasciare tracce innegabili di uno spettacolo letterario variegato. Una donna ed il suo doppio, ebbre, costruiscono realtà contemporanee sulle macerie cancellate dal Tempo.

“Nina”, stilisticamente, appartiene a quella maniera tesa ed ornata di descrivere, discreta fino all’eccesso. La sua espressione astratta delle passioni, virtù di una narrazione classico-realistica, controlla, in un’apparenza reale, gli obblighi dell’autrice: Marina Rocca. Sagge restrizioni sintattiche, orgoglio di un vernacolo antico, compiono lo sforzo legittimo della complessità delle emozioni e dei loro fervori. Ogni parola viene caricata di un massimo senso, per concretizzare il sentimento, o l’idea in una forma preziosa. Audacie verbali si susseguono in un’eleganza secca e decisa.

Appare evidente la nozione dell’amore puro, in un rossore scandaloso, tuttavia imbevuto di una specie di virtù mistica. Non mancano guizzi storici, coraggiosi colpi di scena, generose aperture ebee. Il tutto da autenticare leggendolo. Una donna che parla di donne, per le donne, attraverso un libro, sa raccontare più di ogni altra persona quanto può essere dura ma meravigliosa la vita.

Nina ed Edera mettono a nudo le loro anime. Cosa rimane di due destini incrociati? Un ciondolo, il ricordo, la bellezza di un’opera letteraria.

Maria Pia Selvaggio

Tremava. Incontenibilmente. Come una foglia che stramazza a giravolta. Non riusciva a smettere. Gocce di sudore imperlavano la sua fronte. Mise un fermaglio al ciuffo dei capelli. Lungo, ma rasati dietro la nuca. Prese il trolley dal garage. Gettò dentro gli abiti alla rinfusa. Lei, sempre così ordinata, precisa.

Soffocava. In quella casa, un tempo amata a dismisura, non respirava più.

Era l'ultimo scampolo d'estate. Doveva fuggire. Cambiare aria. Non aveva ancora programmato nulla. Il percorso, la destinazione. L'ultimo incubo di quella notte, in quel letto freddo e vuoto da troppi anni, accese una luce nel pertugio della sua mente.

Nina non ricordava il tempo di aver preso una decisione da sola. Eppure, all'improvviso, si vide caricare la valigia in auto. Chiuse l'abitazione a doppia mandata.

Salì sulla sua Jimny azzurro cielo e ingranò la marcia.

Prima di imboccare l'autostrada, si fermò al suo negozio. Sulla porta dell'adorata libreria appese un cartello con la scritta "Tornerò, appena potrò!".

Non fece sosta neppure al cimitero. Là, dove riposavano le sue radici. Le sue splendide anime addormentate, silenti di segnali.

Poco le importava di quello che la gente avrebbe pensato. In quel piccolo paese della conca padana lei non si era mai sentita stretta. Ma le ciarle avevano il sopravvento. Dopo una vita vissuta tra la nebbia e il rintocco cadenzato delle campane, ci si abitua a non considerarle più.

Era nata con l'odore del letame, il profumo del fango e la

terra grassa che offriva svariate specie di frutti, ricche verdure e deliziosi fiori campestri.

Gli orti erano un susseguirsi di aromi e colori, a seconda delle stagioni. Forse le sarebbe mancato tutto questo.

Partì. Lo fece con la ferma convinzione che non vi è modo di conoscere cosa si aspetta dietro l'angolo. Nemmeno se esiste un angolo oppure no.

Sapeva solo che senza le tenebre non si possono vedere le stelle.

Di tanto in tanto si perdeva nei meandri della sua mente. Si smarriva e intravedeva una speranza. Tremula come il batter d'ali di un uccello. E seguendo il suo canto, forse avrebbe continuato a camminare. Un passo dopo l'altro. Forse un giorno avrebbe ritrovato la via di casa. Il senso della vita.

La stessa che finora era stata brutale e spietata con lei. L'aveva raggelata e consumata fino alle ossa. Le aveva spaccato il cuore con moti dolorosi.

Ma a dispetto di questo si rese conto che per paradosso era proprio l'assenza del significato della vita a rendere tutto così bello, raro e miracoloso.

Giunta al casello di Melegnano, pagò il pedaggio e, rallentando, guardò i cartelli indicatori stradali. Prese la tangenziale ovest e proseguì. Più avanti lesse la dicitura "Direzione laghi". E fu come un'illuminazione. Una sorta di intenso *déjà-vu*, a tal punto che, per un attimo, le sembrò di rimanere senza fiato.

Sentì la voce calda e avvolgente di nonno Giulio mentre le leggeva: "Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi,..."

Uno

I ricordi sono come forme simmetriche in un caleidoscopio. Gemme fulgenti e discrete che cambiano posizione quando vengono mosse. Creano motivi diversi. Ma connessi tra loro.

Oh ricordo bene l'amore!

È stato tempo fa.

È stato ieri.

Fu proprio nonno Giulio l'inconsapevole fautore del mio incontro con Davide. Erano gli anni ottanta e mi trovavo a Milano. Avevo appuntamento dal notaio Restivo in Corso Matteotti per la lettura del testamento del nonno. Era venuto a mancare da circa un mese. Sentivo un incolmabile vuoto. Un senso di perdita profondo e indelebile. Mi aveva fatto da padre. Avevo dieci anni quando il mio fu colpito da un infarto. Lui solamente quaranta.

Di papà possedevo ricordi opachi. L'unico ricorrente ed accecante era quello di un sinuoso ruscello dall'acqua cristallina, dove mi portava a raccogliere viole selvatiche che crescevano sul perimetro erboso delle sue sponde.

Spesso accostavo questa immagine bucolica a lui. Genuino, semplice, diretto, leale. La sensazione della sua mano stretta intorno alla mia. La gioia assoluta che mi pervadeva quando ero piccola e partivamo insieme per le nostre passeggiate.

Dopo la sua morte inaspettata e improvvisa, nonno Giulio venne ad abitare con noi, lasciando il suo villino distante solo pochi passi dalla nostra dimora. Voleva stare vicino alla figlia e a me. In quella casa di cortile con al centro una magnolia dalle foglie ovali, verde lucido brillante. I suoi

fiori quando sbocciavano all'inizio della primavera erano grandi e carnosi, di colore bianco crema. Lui era solito raccontarmi una leggenda. E, raccogliendo un fiore e ponendomelo nella mano, mi diceva:

“Nina, te lo regalo! Perché ritengo che tu sia forte, dignitosa e perseverante!”

Sorrivevo di quel gesto e delle sue parole.

Del resto nella mia preadolescenza mi capitava spesso di avere le labbra in su per le risate.

Mia madre soffrì molto per la morte di papà. Mi portò nel suo letto a dormire per anni. Nella mia cameretta riposava il nonno.

Ogni tanto la trovavo in un cantuccio a piangere. E quando mi vedeva, soffiandosi il naso, affermava risoluta:

“Nina mi sto raffreddando...” Ma io sapevo che non era vero. Aveva trentasei anni eppure, nonostante la sua ancora giovane età e la sua incantevole presenza, non volle più rifarsi una vita. Ed io rimasi figlia unica. Proprio come lei. Mamma si chiamava Bianca. Era funzionaria amministrativa comunale. E dopo aver chiesto un anno di aspettativa per elaborare il lutto, riprese il suo lavoro. L'aiutò molto a stemperare il dolore e le giornate che per lei erano sempre uguali. Prima di ritornare decise di disfarsi di ogni vestito del marito. Tranne un pigiama, un cappello e una camicia di seta a fantasia bordò, con piccoli ovali ocra.

All'epoca nonno lavorava ancora. Era proprietario di una piccola libreria. Teneva anche quaderni, agende e testi scolastici.

Fin da piccola amavo l'odore di quel negozio. La carta stampata era una magia per me. Ma devo affermare che gran parte della mia passione mi fu trasmessa da lui.

Io ci entravo in punta di piedi, sedevo in ginocchio su uno sgabello ed esploravo il bancone. Non mi stancavo mai di fare domande, e lui rispondeva, guardandomi da sopra le lenti degli occhiali.

Ogni sera ed ogni domenica mi leggeva storie fantastiche.

Libri al femminile. Classici. Ma anche “Il vecchio e il mare” e “La tigre di Mompracem”. Certo avrei potuto farlo da sola. Ma adoravo il suono narrante della sua voce profonda e un po’ roca, che si modulava, infletteva ed intonava al ritmo dei racconti.

Mi accompagnava a scuola. Mi aiutava con i compiti e mi provava le lezioni. Mi era accanto in ogni momento. Affettuoso e amabile. Morì di edema polmonare a settantotto anni. Ed io, a ventuno, provai per la prima volta sulla mia pelle il tormento della parola “perdita”. Con il tempo ho capito che un lutto lascia un vuoto enorme dentro una persona. Nonno lo sapeva e mi aveva preparata. Mi diceva: “Vedi Nina, la natura aborre il vuoto. Cerca sempre di riempirlo. Ma è la luce. La luce. Sempre la luce alla quale ci aggrappiamo. Quando accadrà pensami ospite lì. Io ti sentirò nella cavità di un verde fogliame. Nello smeraldo smeriglio di quell’effetto. Sentirò la tua smania di protezione. Non avere mai paura del buio. Abbi fede nella luce. Le nostre anime sono assetate di luce!”

Ma non vorrei intristirti prima del dovuto.

Scesi dalla metropolitana alla fermata di San Babila.

Mi accorsi che ero in anticipo di mezz’ora. Pensai di spendere un po’ di tempo imboccando Via Montenapoleone.

Mi sarei lustrata gli occhi con i suoi negozi griffati e non di certo al potere delle mie tasche.

Fu proprio lì, dopo la porta rossa di Elisabeth Arden che avvenne il nostro incontro scontro. Ero appiccicata alla vetrina quando ad un tratto mi sentii spintonata. Mi cadde la borsa e un ragazzo si voltò verso di me e con voce impacciata mi disse, chinandosi:

“Mi scusi signorina. Il ritardo mi è nemico. Le ho fatto male? La aiuto a prendere la sua borsetta.”

Ero già piegata come lui e i nostri sguardi si incontrarono. I miei occhi color caffè, nei suoi verdi oliva. Un imbarazzato miscuglio di colori. Ci presentammo.

“Mi chiamo Davide”, esclamò tendendomi la mano, “ed io l’ho già vista da qualche parte.”

Pensai fosse il solito, banale approccio da cascamorto.

“Sto andando dal commercialista”, continuò senza darmi modo di rispondere, “ma non sono di Milano”, riprese come se mi dovesse delle spiegazioni.

“Posso chiederle gentilmente dove abita?” insistette.

Non sapendo come liberarmi dalla situazione, gli risposi il nome del paese.

“Ecco perché non è un volto nuovo per me!”, riprese, “Io abito nella frazione vicina. Mi spiace ancora ma devo correre. Arrivederci a presto!”

Non seppi cosa dire se non: “A proposito, mi chiamo Nina!” Ed anch’io me ne andai.

Il notaio mi stava aspettando. Mi ritrovai seduta dietro un’ampia e severa scrivania nel suo ufficio ad ascoltarlo.

La lettura del testamento fu breve e per nulla imprevedibile. Avevo ereditato la libreria di nonno Giulio, il cui bilancio risultava di poco in attivo. Ed inoltre il suo villino sarebbe stato mio.

La cosa sorprendente e che ancora non potevo sapere fu che Davide ed io ci rivedemmo.

E mai avrei pensato che potesse accadere.

Una settimana dopo, mentre la neve cadeva dolcemente fuori dai vetri della ormai mia piccola, ma confortante libreria, il fiorista entrò per una consegna. Un grazioso mazzo di profumatissime fresie bianche con un biglietto che diceva:

“Stasera passo dal negozio. Vorrei ancora scusarmi. Ma forse è solo un pretesto per chiederti un appuntamento. Aspettami. Davide.”

Il mio stomaco fece un salto fino in gola.

Annusai l’essenza dei fiori e feci un risolino stupido e solitario, pensando:

“Intrepido il ragazzo! Certo che ti aspetto!”

Finii di sistemare i libri appena arrivati, esponendoli nella

vetrina addobbata per le feste imminenti. Tra palle, lucine e ghirlande sfavillanti fantastici ad occhi aperti. Forse quell'anno avrei avuto un Natale diverso dagli altri.

2

Dopo Como Nina imboccò il ramo opposto di quello del mezzogiorno del Manzoni.

Sulla via per Cernobbio a undici chilometri dal capoluogo, vide questo paese spaccato in due dalla Regina e lo paragonò ad una melodia.

La sua prima impressione fu qualcosa di vivo e autentico e fu colta dalla curiosità e da un senso di pace che le sali da dentro.

Scese con l'auto lungo la fascia a lago, dove si trovava il porticciolo, cercando un parcheggio.

Passeggiò alzando lo sguardo verso le case abbarbicate sulle valli terrazzate a orti e giardini. Volse gli occhi al placido verde vetroso delle acque. Un rinfrescante venticello l'accarezzò come un saluto. Non servì cercare oltre. Era arrivata. Lo stabilì nell'immediato momento in cui sentì sulla pelle la gradevole sensazione di beatitudine che non provava da molto tempo.

Camminò verso l'imbarcadero, dove alla sua destra vide un lido con una confortevole spiaggia.

Lungo la via si trovavano hotel e ristoranti per i villeggianti. Storiche e imponenti ville parevano serbare ancora il ricordo degli ospitati che vi avevano soggiornato.

In quel villaggio ameno e pittoresco si mise alla ricerca di un posto per poter dimorare qualche giorno. Le sue finanze non erano tali da permetterle di rimanere a lungo in un albergo. Poi, se il richiamo che sentiva verso quello scorcio di straordinaria bellezza si fosse fatto insistente, avrebbe cercato un'altra soluzione.

Entrò titubante nella hall dell'Hotel Posta, che all'esterno

pareva vantarsi con deliziosi tavolini ricoperti di bianche tovaglie e sedie in ferro battuto dipinte di identico colore. L'assistente, una giovane ragazza dai capelli corvini, fu accogliente e professionale.

Alle richieste di Nina, rispose:

“Certamente signora. Abbiamo una camera libera. E la colazione, se vuole, viene servita anche in veranda, veduta lago.”

“Grazie”, replicò a sua volta, “lei è gentilissima. Come posso fare con l'auto?”

“Signora abbiamo posti privati per gli ospiti. Le auguro un soggiorno davvero speciale nella nostra struttura.”

Nina lasciò i documenti e la carta di credito come garanzia e ritornò a riprendere la sua Jimny, bagaglio compreso.

La camera era calda e molto confortevole, con mobili in legno antico. Copriletto e lenzuola profumate di pulito.

Una finestra rifletteva la veduta dello specchio lacustre sulla sponda occidentale del Lario.

Di fronte, la parte opposta del lago era un belvedere di abitazioni in verticale, come fossero presepi aggrappati alle pareti scoscese dei monti.

Apri il trolley, sistemando gli abiti. Dopo una doccia lunga e rilassante, si sdraiò e i suoi occhi si chiusero lentamente. Quella notte crollò in un sonno profondo, ma agitato. I suoi incubi ricorrenti continuavano ad aggredirla.

Il mattino dopo si vestì con jeans, maglietta e comode sneakers, e scese per colazione.

Prima di uscire in veranda, prese un opuscolo illustrativo per conoscere ed orientarsi riguardo alla zona.

Uova strapazzate, frutta, formaggio, mozzarella, yogurt e torte fatte in casa, l'aspettavano al buffet.

Si ritemperò stomaco e mente e, con l'inseparabile zainetto, cominciò ad esplorare i dintorni.

Una manciata di case e ville meravigliose si attecchivano al borgo di Moltrasio, i cui tetti visti dal basso sembravano irraggiungibili dal denso fogliame.

Dalla piazzetta dell'imbarcadero vide il piccolo lido con qualche bagnante a prendere il sole. Quattro papere sguazzavano felici accanto alla sponda.

Davanti un cartello indicava la cappella di San Rocco e un tempietto neoclassico spuntava nel verde lussureggiante dai ricchi cespugli ricadenti, creando uno sfondo idillico.

Guardando il pieghevole, si accorse che si trovava esattamente nel rione definito lungolago.

Decise di incamminarsi all'interno del borgo. Senza dubbio sarebbe stata la parte più antica e storica del paese.

Buttò un occhio sulla dispensa illustrata per definire quale strada portasse verso la sua voglia di scoprire quello che avrebbe dovuto essere il cuore del villaggio.

Aveva due possibilità. La prima salire la strada asfaltata, con curve e tornanti. La seconda indicava ripide scale di pietra, probabilmente usate nell'antichità dagli abitanti del luogo.

Quel giorno preferì optare per la prima prospettiva.

Il tempo al momento non le era nemico. Era rimasta sola e non aveva nessuno a cui rendere conto. Poteva restare quanto voleva. Fece solo una telefonata alla sua amica di sempre. Elena avrebbe capito. Le era stata discretamente accanto in ogni sua circostanza felice. Ed anche quando il suo cuore le smise di pulsare.

Tese lo sguardo sulla strada che seguiva la forma del monte Bisbino.

Per poi spostarlo sulle azzurre profondità dell'acqua, che da quel punto sembrava lo sfondo blu di un quadro d'autore, con qualche tocco bianco di cielo ad impreziosirne i contorni.

Nina ispirò una grossa manciata d'aria. Si stava innamorando di tanta bellezza. Ma non era solo questo. Provava una forte sensazione. Un richiamo struggente.

Forse qualcuno aveva bisogno di lei.

"Nina," disse a sé stessa ad alta voce e scuotendo la testa,

“tu leggi troppo. Smettila di farti suggestionare dal suggestivo!”

Ma in quell'atmosfera satura di mitezza, sentiva una sorta di canto. Un rimando neanche troppo lontano.

S'inoltrò nel borgo. Alcune ville in stile liberty erano circondate da cipressi, ulivi e alloro.

Altre appartenevano all'età del manierismo e del barocco. Altre ancora erano di nobile architettura, mischiate con casette semplici, alcune ristrutturatae o lasciate a screpolarsi nel tempo.

Camminando, guardava a destra e a sinistra, abbeverandosi di un romanticismo ingenuo e nostalgico.

Un acquerello di gradazioni cerulee, roccia ed isole verdi.

Le sembrava di passeggiare in un posto fatato. Sopra curve addolcite dai secoli e dalla mano dell'uomo.

Pensò, al ritorno, che il giorno dopo avrebbe salito le scale di pietra. Sulle strade strette e acciottolate dove non passano auto.

Due

Avevo affiancato Nonno Giulio in libreria fino a poco tempo prima. Dopo la maturità sapevo già che il mio lavoro sarebbe stato il suo. Quell'uomo, follemente innamorato della conoscenza, avido di scoperte ed impaziente di assorbire informazioni in fretta, mi aveva benevolmente plasmata, come creta fra le sue dita. Oppure, semplicemente, ne avevo ereditato il gene.

Dopo tre giorni di chiusura per lutto, riaprii la porta del negozio. Sul bancone di pino aleggiava ancora il suo profumo. Era ovunque. Sopra gli scaffali di mogano e sui dorsi dorati di pregiati volumi. Accanto ai testi scolastici. Ai romanzi, alle opere, ai saggi, ai trattati. Persino sull'ultima goccia del lampadario di cristallo, che sembrava emanare la sua luce imprigionata.

Lasciandomi sfuggire un convulso singhiozzo di dolore, presi fiato dalla sua aura.

Quel giorno sistemai ciò che era restato in sospeso e avvisai i fornitori della riapertura. Tutto sarebbe rimasto come prima. Non avrei cambiato una virgola a quell'arredamento, così pregno del suo respiro.

Ogni cosa parlava di lui. Fu molto dura per me ricominciare. Ma lui avrebbe certo voluto così. E cercai di avere fede nella luce delle sue parole.

Il mazzo di fresie bianche mi guardava dal vaso. Davide arrivò alle diciannove, trafelato.

Bastarono poche parole di circostanza e qualche sorriso. Accettai l'appuntamento per la sera successiva. I suoi occhi oliva mi avevano conquistata. Erano un misto di tenerezza e timidezza.

Uscimmo per un caffè in un locale vicino. E parlammo per ore come se ci conoscessimo da sempre. Lui aveva cinque anni più di me e una pelle dall'odore di pulito, come bucato steso al sole. I capelli castani e una risata disarmante. Alla seconda uscita schioccò il bacio. Le sue labbra morbide e calde che mangiavano le mie. Eravamo in auto e fuori nevicava. Ma a me sembrò di veder cadere tra le falive, cascate di scintillanti stelle.

Mi raccontò del suo lavoro. Era libero professionista. Si occupava di installazione e manutenzione di cancelli elettrici. Mi disse che aveva perso la madre quando era adolescente. E il padre da due anni. Era figlio unico ed abitava nel loro piccolo appartamento.

Pensai che in fondo le nostre vite si assomigliavano e che la matita del destino, a volte, disegna il suo dovere.

Per Natale mi regalò "Caleche" di Hermes. Solo dopo mi confidò di aver detto alla commessa della profumeria:

"Vorrei un profumo da regalare ad una ragazza. Con l'aria fragile e i capelli neri corti tagliati all'altezza delle orecchie. Ha la finezza di una tazzina da tè nei locali eleganti."

Scoppiai a ridere quando me lo raccontò. Ma ne fui lusingata e felice. E quello diventò con il tempo una sorta di simpatico nomignolo. Davide mi dava buffetti sulle guance chiamandomi "la mia tazzina da tè". E mi abbracciava a sé cantando:

"Ah la vita,

più bello della vita

non c'è niente.

E forse tanta gente non lo sa,

non lo sa, non lo sa..."

Ed io lo prendevo in giro commentandogli che era un uomo antico se continuava a canticchiare quel brano del 1968 di Shirley Bassey.

Più ci frequentavamo e più ci innamoravamo. Anche la freccia di Cupido schioccò facendo centro.

Ero così felice che ad ogni nostro “A domani” lo sentivo ancora dentro di me. Ci completavamo a vicenda. Ci eravamo necessari come l’aria. Ciò che mancava a uno, l’aveva l’altra. Le nostre conversazioni non avevano più barriere e, come un ago impugnato da mani esperte di sarta, tesseva insieme i fili delle nostre esistenze, fino a quando non ci ritrovammo legati dalle storie che avevamo condiviso.

Quando fiori la primavera mi regalò l’anello di fidanzamento. Un’incantevole veretta con un pavé leggermente bombato, puntellato trasversalmente di piccoli diamanti .

Durante le nostre uscite domenicali, nelle quali visitammo le colline piacentine, Riva del Garda, il Resegone, Ponte di legno e il ghiacciaio del monte Bianco, iniziammo a parlare di matrimonio. Come se, solo dopo quattro mesi di frequentazione, fosse la cosa più naturale del mondo.

I nostri progetti spaziavano, fino a pensare alla ristrutturazione del villino del nonno. Davide mi propose:

“Vendo l’appartamento e con il ricavato possiamo appor-
tare alcune migliorie rendendolo nostro. Tu hai gusti raf-
finati. Già me lo vedo davanti agli occhi. E abitarci con te
sarà strepitoso.”

Lo ascoltavo estasiata, sognando anch’io ad occhi aperti. La fase dell’innamoramento ci trascinava su una nuvola perfetta. Una chimera irraggiungibile per chiunque non l’avesse mai provata. Noi ci salivamo spesso ed era come chiudere la porta lasciando il mondo fuori.

Nacque una sintonia tra di noi talmente armonica al pari di un’opera lirica.

Inizialmente mamma non fu molto d’accordo. Non perché Davide non le piacesse, anzi. Solamente le sembrava corressimo troppo in fretta.

“Nina” mi consigliava, “ti vedo felice. Ed io lo sono per te. Ma sei certa della scelta di volerti sposare, dopo poco tempo che vi conoscete?”

“Mamma”, rispondevo sicura “stai tranquilla. Ci conosceremo strada facendo.”

Il villino di nonno Giulio era piccolo e grazioso, con le stanze tutte su un piano. Tranne una mansarda dal tetto spiovente, alla quale si accedeva tramite una scala dai gradini curvi. Risaliva ai primissimi anni sessanta. Era circondato da un cancelletto che dava sulla strada. Una minuscola cucina, un salottino, un bagnetto lillipuziano e due limitate camere da letto. Sembrava la casa delle bambole.

Un paio di aiuole piantumate di azalee facevano bella mostra sul davanti, mentre sul retro un fazzoletto di terra era assolcata ad orticello.

Dopo che un colpo di fortuna permise a Davide di trattare la sua vendita rapidamente, iniziammo i lavori di restauro, affidandoci ad un impresa edile che cominciò con l'intero rifacimento delle tubazioni dell'acqua e quelle del riscaldamento.

Scegliemmo le piastrelle nuove di cotto naturale, con le fattezze della pietra grezza e ruvida. La colorazione chiara e dolcemente rustica possedeva la capacità di illuminare letteralmente gli ambienti e di farli sembrare più spaziosi. I pavimenti riflettevano la luce presente e la distribuivano all'interno delle stanze in modo uniforme. Persino quello nel bagno piccino, a sua volta rivestito di mattonelline color glicine alle pareti, l'effetto fu quello della luminosità.

Venne tolta la vecchia vasca e posata la doccia, decisamente più funzionale per noi, e successivamente furono sostituiti gli ormai desueti sanitari.

Dopo aver cambiato gli infissi, i serramenti e le porte interne, e pensato di far posare lo stesso tipo di pavimentazione anche sul perimetro della casa, eravamo a buon punto e soddisfatti del risultato.

Davide, pur nella sua bravura nei fai da te, non si intendeva affatto di ortaggi. Per cui al posto dell'insalata, dei pomodori e dei ravanelli fu seminata sul retro una semplice erbetta “all'inglese”.

Momentaneamente tutti i mobili del nonno giacevano silenziosi nel garage. La parte più triste per me fu la cernita di cosa tenere o buttare.

Di sicuro il suo scrittoio antico avrebbe risaltato nel salotto. Sopra quelle piastrelle nuove attribui il giusto calore, raffinatezza ed accoglienza, completando lo stesso con un divano rosso vermiglio.

Comprammo una cucina chiara, lasciando il tavolo in legno di pino massello, già appartenuto alla mia bisnonna, così che il contrasto regnasse meraviglioso.

Arredammo la camera con un letto in ferro battuto dipinto di blu e l'irrinunciabile settimano di Giulio.

La mansarda con il tetto inclinato ai lati fu corredata con una consolle e un gigantesco tappeto, sul quale facevano risalto numerosi cuscini, dalle diverse forme e colori.

La cameretta per il momento restò vuota.

Mentre sul comignolo lasciammo la banderuola segnamento, in ricordo del nonno.

Ci saremmo sposati a dicembre. Ciò che non era pronto lo completammo con il tempo. Ad una settimana dalle nozze eravamo sfiniti, ma euforici per il nostro obiettivo.

Ricordo ancora quando ci addormentammo su quei cuscini, ammonticchiati sul pavimento, nell'angolo più vicino alla ringhiera della scala. Mi ero svegliata prima di Davide, quando la luce del giorno aveva cominciato a filtrare dal lucernario, e mi ero girata sul fianco, con la guancia appoggiata a una mano, a guardare i suoi occhi che inseguivano i sogni sotto le palpebre chiuse.

Il giorno prima mi regalò un orologio da parete. La cassa e il quadrante erano di legno pregiato, con i numeri romani e le frecce affusolate per lancette. Regalandomelo, Davide mostrava di conoscermi. Di sapere realmente chi ero.

“Ti piace?”, mi chiese.

“Lo adoro.”, risposi.

“Ed io adoro te.”

Lo appendemmo sopra la consolle.

Osservai i cambiamenti appena percettibili del suo volto. Il silenzio era profondo. Tutto taceva. Sentivo solo il ticchettio dell'orologio. Lui aprì gli occhi piano. Mi guardò e sorridendo mi disse sottovoce:

“Ti amerò fino alla fine del tempo.”